

EUGENIO MORTARA

UNA VITA DI IMPEGNO CIVILE

DI LILIANA PICCIOTTO

**Brevi profili di ebrei resistenti
75° anniversario della
Liberazione**

CD
EC



cartina indica dove si trovavano a Milano nel 1945, le varie organizzazioni fasciste, te...
artigiane e poi alleate. 1) direzione della...
repubblicana; 2) polizia tedesca e Feldgendar...
Radio Fante e, negli ultimi giorni, Radio...
Guardia Nazionale repubblicana; 5) rifu...
erale Raffaele Cadorna, comandante del C...
ntari della Libertà; 6) Legione auton...
Muti; 7) comando della CVL; 8) minist...
ultura Popolare; 9) comando delle SS (...
na); 10) sede del commando americano...
Daddario (Grand Hotel et de Milano);
o della G.N.R.; 12) alloggio di Claretta...
3) Arcivescovado; 14) ufficio investiga...

EUGENIO MORTARA. UNA VITA DI IMPEGNO CIVILE

di Liliana Picciotto

Testo uscito come introduzione al volume: *Eugenio Mortara, Il nonno ha aperto i cassetti della memoria*, Giuntina, Firenze, 2020, pp. 5-16

La famiglia Mortara era una grande, tradizionale famiglia patriarcale. Sotto lo stesso tetto in un'austera casa di viale Regina Margherita a Milano vivevano il padre, Roberto, la madre, Marianna Donati, i loro 4 figli, i nonni paterni, cui si aggiunsero tre cugini romani, rimasti orfani di madre, e due domestiche. Le famiglie Mortara e Donati appartenevano a quella borghesia commerciale colta e illuminata, fedele all'idea di Nazione, alla quale era pronta a sacrificare i suoi figli. La prima guerra mondiale rappresentò il culmine e il limite massimo della prova di devozione degli ebrei italiani: ben cinque fratelli Donati su sette si trovarono contemporaneamente tra le truppe combattenti.

L'epoca dei ghetti era sentita come ormai lontana (anche se, in realtà, si era appena a un cinquantennio di distanza) e l'Emancipazione aveva permesso agli ebrei di integrarsi perfettamente nella società maggioritaria. Nei Mortara, come in molte famiglie ebraiche della nuova borghesia, allignavano le stesse speranze, gli stessi sogni e la stessa identità del resto degli italiani.

Pochi anni dopo il trattato di pace del 1919, turbolenze politiche misero nuovamente in discussione i rapporti tra gli strati sociali della Nazione. La polarizzazione tra sinistre e destre si fece pesantemente sentire e chi non stava dalla parte dei più facinorosi era considerato nemico della Nazione. Il padre di Eugenio era tra quelli che simpatizzavano per il socialismo e il fratello della madre, l'avvocato Pio Donati, a Modena, vide il suo studio devastato da giovani "avanguardisti". Riportò da quell'assalto ferite che ne provocarono la morte in esilio due anni dopo. In casa si sentiva parlare del movimento Giustizia e Libertà promosso dai fratelli Rosselli, parenti di una zia acquisita, e si erano seguite con interesse le fasi del processo intentato nei loro confronti dal regime che li condannò al confino a Lipari.

I fratelli e le sorelle Mortara furono allevati nell'integrità morale e altruismo del padre e nella severità di costumi e attaccamento alle tradizioni ebraiche della madre. L'ebraismo fu sempre presente per impulso sia del nonno materno, quel Salvatore Donati, a Modena considerato un pio e rispettato da tutti come saggio, sia di quello paterno, che frequentava regolarmente la tefillà pubblica del venerdì sera e del sabato.



Nel 1935 Eugenio si iscrisse al corso di laurea in chimica industriale della Facoltà di Scienze dell'Università di Milano, non senza scontare qualche incidente con la commissione di disciplina del GUF (Gruppi Universitari Fascisti) per aver fatto ad alta voce dichiarazioni giudicate "disfattiste e di sapore antifascista".

tessera di riconoscimento intestata a Eugenio Mortara rilasciata dal Comitato di liberazione nazionale dell'alta Italia (CLNAI) in Svizzera il 24 aprile 1945, Archivio CDEC, Fondo Vicissitudini dei Singoli, b. 17 fasc. 514

Era l'epoca in cui una semplice frase di critica al regime, pronunciata ad un amico al bar, poteva costare una delazione alle autorità e mesi di confino.

In quell'occasione, e incontrando i racconti dei profughi che fuggivano la Germania nazista, Eugenio scoprì la tragica direzione che avrebbe potuto prendere il nostro Paese a causa di un governo antidemocratico. Scampò il deferimento al Tribunale Speciale arruolandosi da volontario come allievo ufficiale del Regio esercito. Questo gli diede la possibilità di disporre di mesi di sosta per poter continuare a dare gli esami universitari.

La promulgazione dei primi decreti-legge antiebraici nel settembre del 1938, e delle vere e proprie leggi nel novembre successivo, gettò tutta la famiglia, come tutte le famiglie ebraiche italiane, in una situazione psicologica di profondo disagio, di agitazione e di incertezza per il futuro. Così commenta Eugenio: "Fui considerato davanti allo Stato e davanti ai cittadini soltanto un "ebreo" a cui poteva essere fatta qualsiasi angheria senza che io avessi diritto di protestare". E' il momento della riflessione sul suo essere ebreo: "mi chiedevo per quali motivi da quando si ha notizia del popolo ebraico, esso ha dovuto subire aggressioni con lo scopo di annientarlo... Mi chiedevo perché, sebbene l'umanità sia progredita attraverso lo sviluppo culturale, politico, sociale e scientifico anche grazie al contributo degli ebrei, sembri ricadere nell'oscurantismo quando si tratta di cacciare dal consorzio umano il popolo ebraico."

Il padre di Eugenio, come molti altri capifamiglia, cade in una profonda depressione, ma è ora di reagire e prendere importanti decisioni: Eugenio si sarebbe laureato (glie lo permette una circolare del Ministero dell'Educazione Nazionale del 12 novembre 1938 che dice che chi ha iniziato può terminare l'università), il fratello minore, Amedeo, è mandato a completare il liceo a Lugano in Svizzera, una sorella, con la sua famiglia, emigra all'estero, l'altra desidererebbe fare lo stesso, ma ha i suoceri anziani e ammalati e rimane. Per colpa del fascismo, famiglie in altri tempi unite e solidali devono dividersi, atomizzarsi: uno da una parte, uno dall'altra.

Il 7 settembre, la legge antiebraica dice tra l'altro che gli ebrei profughi stranieri che si trovano in Italia devono lasciare il territorio del Regno entro sei mesi (più tardi il termine è allungato al 12 marzo 1939). E' allarme per migliaia di loro: in condizioni precarie, senza mezzi materiali, senza lingua, in attesa di visti e di altri documenti che permettano loro di proseguire per altri Paesi. E di Paesi pronti ad accogliere non ce n'erano tanti all'epoca, le quote poste all'immigrazione ebraica funzionavano con tragica efficienza, mentre il territorio della Palestina era sotto Mandato britannico. Le sue coste guardate a vista dalle autorità britanniche che impedivano lo sbarco ai profughi.

Funzionava già da qualche anno a Milano, in via Amedei n. 3, un Comitato di Assistenza Ebrei in Italia (COMASEBIT) fondato da Raffaele Cantoni, dinamico e coraggioso antifascista, e diretto dal pittore Renzo Luisada. Cantoni chiese a diversi giovani, tra cui Eugenio, di dare una mano per il disbrigo delle pratiche che si accumulavano paurosamente sui tavoli mentre il tempo si consumava troppo in fretta. Iniziò così la fase della vita di Eugenio in favore degli ebrei migranti in cerca di un qualsiasi Paese fosse disponibile ad accoglierli. Fu un gran lavoro, interrotto bruscamente nell'agosto del 1939 per ordine delle autorità che accusavano il Comitato di lavorare in favore dell'immigrazione clandestina.

Fu una battuta d'arresto tragica per migliaia di profughi. Occorreva che la questione fosse presa in carico dall'ente nazionale rappresentante degli ebrei d'Italia, l'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane (UCII), in grado di negoziare con il governo fascista in favore dei disgraziati stranieri. Così, alla fine di dicembre del 1939, fu creata in seno all'UCII un'apposita delegazione assistenza emigranti (Delasem), al cui vertice fu messo l'avvocato Lelio Vittorio Valobra, incaricato dei problemi organizzativi riguardanti il flusso dei migranti, delle loro cose, dei loro documenti, della loro residenza provvisoria in Italia. Furono creati uffici distaccati in varie città, Eugenio entrò come volontario, assieme a molti altri generosi, nell'ufficio milanese.

In quell'occasione, e incontrando i racconti dei profughi che fuggivano la Germania nazista, Eugenio scoprì la tragica direzione che avrebbe potuto prendere il nostro Paese a causa di un governo antidemocratico. Scampò il deferimento al Tribunale Speciale arruolandosi da volontario come allievo ufficiale del Regio esercito. Questo gli diede la possibilità di disporre di mesi di sosta per poter continuare a dare gli esami universitari.

La promulgazione dei primi decreti-legge antiebraici nel settembre del 1938, e delle vere e proprie leggi nel novembre successivo, gettò tutta la famiglia, come tutte le famiglie ebraiche italiane, in una situazione psicologica di profondo disagio, di agitazione e di incertezza per il futuro. Così commenta Eugenio: "Fui considerato davanti allo Stato e davanti ai cittadini soltanto un "ebreo" a cui poteva essere fatta qualsiasi angheria senza che io avessi diritto di protestare". È il momento della riflessione sul suo essere ebreo: "mi chiedevo per quali motivi da quando si ha notizia del popolo ebraico, esso ha dovuto subire aggressioni con lo scopo di annientarlo... Mi chiedevo perché, sebbene l'umanità sia progredita attraverso lo sviluppo culturale, politico, sociale e scientifico anche grazie al contributo degli ebrei, sembri ricadere nell'oscurantismo quando si tratta di cacciare dal consorzio umano il popolo ebraico."

Il padre di Eugenio, come molti altri capifamiglia, cade in una profonda depressione, ma è ora di reagire e prendere importanti decisioni: Eugenio si sarebbe laureato (glielo permette una circolare del Ministero dell'Educazione Nazionale del 12 novembre 1938 che dice che chi ha iniziato può terminare l'università), il fratello minore, Amedeo, è mandato a completare il liceo a Lugano in Svizzera, una sorella, con la sua famiglia, emigra all'estero, l'altra desidererebbe fare lo stesso, ma ha i suoceri anziani e ammalati e rimane. Per colpa del fascismo, famiglie in altri tempi unite e solidali devono dividersi, atomizzarsi: uno da una parte, uno dall'altra.

Il 7 settembre, la legge antiebraica dice tra l'altro che gli ebrei profughi stranieri che si trovano in Italia devono lasciare il territorio del Regno entro sei mesi (più tardi il termine è allungato al 12 marzo 1939). È allarme per migliaia di loro: in condizioni precarie, senza mezzi materiali, senza lingua, in attesa di visti e di altri documenti che permettano loro di proseguire per altri Paesi. E di Paesi pronti ad accogliere non ce n'erano tanti all'epoca, le quote poste all'immigrazione ebraica funzionavano con tragica efficienza, mentre il territorio della Palestina era sotto Mandato britannico. Le sue coste guardate a vista dalle autorità britanniche che impedivano lo sbarco ai profughi.

Funzionava già da qualche anno a Milano, in via Amedei n. 3, un Comitato di Assistenza Ebrei in Italia (COMASEBIT) fondato da Raffaele Cantoni, dinamico e coraggioso antifascista, e diretto dal pittore Renzo Luisada. Cantoni chiese a diversi giovani, tra cui Eugenio, di dare una mano per il disbrigo delle pratiche che si accumulavano paurosamente sui tavoli mentre il tempo si consumava troppo in fretta. Iniziò così la fase della vita di Eugenio in favore degli ebrei migranti in cerca di un qualsiasi Paese fosse disponibile ad accoglierli. Fu un gran lavoro, interrotto bruscamente nell'agosto del 1939 per ordine delle autorità che accusavano il Comitato di lavorare in favore dell'immigrazione clandestina.

Fu una battuta d'arresto tragica per migliaia di profughi. Occorreva che la questione fosse presa in carico dall'ente nazionale rappresentante degli ebrei d'Italia, l'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane (UCII), in grado di negoziare con il governo fascista in favore dei disgraziati stranieri. Così, alla fine di dicembre del 1939, fu creata in seno all'UCII un'apposita delegazione assistenza emigranti (Delasem), al cui vertice fu messo l'avvocato Lelio Vittorio Valobra, incaricato dei problemi organizzativi riguardanti il flusso dei migranti, delle loro cose, dei loro documenti, della loro residenza provvisoria in Italia. Furono creati uffici distaccati in varie città, Eugenio entrò come volontario, assieme a molti altri generosi, nell'ufficio milanese. Fu una svolta nella sua vita, divisa intensamente e senza tregua, tra il lavoro dal quale traeva la sua sussistenza e l'impegno in favore dei profughi.

I delegati del Nord Italia si riunivano spesso la domenica a Genova, sede dell'ufficio centrale della Delasem (non a caso, dato che i piroscafi per le Americhe partivano proprio dal quel porto e, non a caso, Valobra abitava proprio a Genova). In questo periodo, talvolta, gli stranieri necessitavano di tessere annonarie e di documenti che non riuscivano ad ottenere per via burocratica, e allora si provvedeva a fornirne di falsificati. Era coinvolto in questa procedura soprattutto Salvatore Donati di Modena, cugino di Eugenio, che si prodigava in questa attività, senza limiti. Un eroe silenzioso troppo poco ricordato che, dopo il suo ritorno dalla Svizzera, morì a soli cinquant'anni, lasciando la vedova e quattro figli in precarie condizioni finanziarie avendo speso la maggior parte del suo patrimonio nell'assistenza agli ebrei bisognosi.

Questa notizia è il vero spartiacque per gli ebrei del Nord Italia per decidersi a fuggire.

Fu stabilito di contattare Amedeo, che risiedeva in Svizzera, per chiedergli di procurare i documenti necessari per entrare nella Confederazione. La zona confinaria prescelta era nei pressi di Luino, tutto era pronto, ma mancava la sorella Carla e la sua famiglia. Occorreva andare nelle campagne di Casale Monferrato e convincerla a lasciare l'Italia assieme gli altri. Finalmente uniti e dopo alcune peripezie come l'incontro con un posto di blocco mobile tedesco, riuscirono tutti quanti a passare attraversando una roggia il 19 settembre 1943.

Era sera, la prima emozionante impressione, più e più volte raccontata dai molti fuggitivi che testimoniarono dopo la guerra, fu il bagliore delle luci accese che investì gli occhi spaventati dei fuggitivi: lasciavano un'Italia triste e oscurata per passare verso un territorio illuminato non solo materialmente, ma anche spiritualmente. Fradici per la pioggia e per la tensione, giunsero alla guardiola di frontiera, dove incontrarono, come una visione, il fratello Amedeo che li stava aspettando da ore.

Prima di partire, Eugenio e i suoi colleghi della Delasem avevano ripulito, in via Amedei, gli uffici dagli elenchi dei sussidiati e dei loro indirizzi. Questo materiale fu consegnato all'avvocato Giuseppe Sala presidente dell'Opera San Vincenzo, che si era dichiarato disponibile ad aiutare la Delasem. Egli fu un sincero e generoso amico, che aveva già messo in piedi, presso il suo studio in via Borgonuovo 18 a Milano, un'organizzazione per il soccorso ai perseguitati di ogni genere: ricercati politici, soldati alleati fuggiti dai loro campi di prigionia, ebrei. Facevano parte della rete: Adele Capelli Vegna, presidente della Villa San Vincenzo; la professoressa Angela Leoni Crippa, arrestata e deportata a Mauthausen da dove, per fortuna, tornò; la professoressa Benigni; padre Giannantonio Agosti; Fernanda Wittgens, direttrice della pinacoteca di Brera dopo Ettore Modigliani; i generosi industriali, coniugi Carla Tosi e Guido Ucelli. Quasi tutti loro vennero riconosciuti benemeriti con una cerimonia che si svolse a Milano nel 1955 davanti a una folla commossa di ebrei scampati alla Shoah.

Il pensiero costante degli attivisti della Delasem passati in Svizzera - lo testimoniano anche le lettere di Cantoni a Valobra - erano gli ebrei lasciati in Italia: parenti, amici, conoscenti come avrebbero fatto a sopravvivere davanti a quel mortale pericolo?

Eugenio non abbandonò l'opera iniziata e, anche in Svizzera, si adoperò per il benessere dei nuovi profughi giunti dall'Italia, come testimonia il saggio pubblicato in appendice a questo volume da Silvano Longhi, autorevole studioso italiano operante a Monaco di Baviera. E una nuova, stimolante idea fu praticata: ottenere dalle autorità svizzere il permesso, per gli studenti rifugiati, civili o militari, di frequentare le università della Confederazione. Il progetto andò in porto e, il 31 gennaio 1944, Eugenio ebbe l'incarico di svolgere l'insegnamento di chimica applicata e metallurgia per ingegneri civili e meccanici dalla Scuola di Ingegneria di Losanna. Verso la fine della guerra, Eugenio partecipò alla grande riunione indetta da Valobra a Zurigo (8-10 aprile 1945), di cui ci rimane una bella fotografia.

Vi si distinguono quelli che sarebbero stati i maggiori responsabili delle comunità ebraiche del Nord Italia, riuniti in vista dell'ormai prossima liberazione dell'intero territorio italiano. Nei giorni seguenti, Mortara fu incaricato dalla Delasem di rientrare al più presto in Italia per seguire da vicino le operazioni della attesa liberazione degli ebrei prigionieri nel campo di Bolzano Gries e nelle carceri del Nord-Italia, per questa missione ci fu una riunione successiva anche con i rappresentanti della Croce Rossa.

Il 25 aprile del 1945 iniziò l'insurrezione di Milano, e intorno a quella data, Eugenio rientrò in Italia, così come fecero altri ebrei desiderosi di rimettersi subito al lavoro per la ricostruzione della comunità ebraica e della città.

Ritornò nella sua casa abbandonata due anni prima, e vi trovò la Ines, che l'aveva parzialmente occupata con il permesso della famiglia Mortara. Poi, di corsa, in via Guastalla. Le sinagoghe di ogni città furono, dopo la liberazione, il punto d'incontro dei superstiti e il nucleo della rinascita. Così Eugenio descrive quella visita, quasi un pellegrinaggio: "Non trovai nessuno. Il cancello era aperto e mi inoltrai tra le macerie del tempio. Sostai commosso in raccoglimento dietro l'abside sopra una montagna di detriti. Mi vennero in mente le parole del Kaddish che recitai in memoria di coloro che avevano perso la vita e che non sarebbero più tornati".

Poi, si recò in Prefettura, in corso Monforte, dove si era insediato il Comitato di Liberazione Nazionale, per chiedere gli appositi permessi per la sua missione, parlò per pochi minuti con Riccardo Lombardi del Partito d'Azione, in quel momento la più alta autorità di Milano. Giunse intanto la notizia, per bocca del cugino Alberto Mortara, anch'egli rientrato negli stessi giorni dalla Svizzera, della morte dell'altro cugino, Giorgio Latis, caduto proprio il 25 aprile, l'ultima vittima partigiana di quell'orribile guerra. Il giovane eroe, insignito solo dopo qualche decennio della medaglia d'argento al valor militare, si era buttato a capofitto nella lotta dopo aver appreso della cattura e della deportazione della sorella e dei genitori, respinti dalla Svizzera.

Anche Raffaele Cantoni era rientrato dalla Svizzera probabilmente con una lettera di presentazione di Alfredo Pizzoni, Presidente, dall'8 settembre 1943 fino al 27 aprile 1945, del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (ex Comitato di Liberazione Lombardo), suo amico personale (la figlia di quest'ultimo menziona con affetto Cantoni e, addirittura, ricorda che durante una delle sue visite a casa loro in Svizzera portò in dono una bambolina di pezza). E proprio il 27 aprile 1945, Lombardi nominò Raffaele Cantoni Commissario Straordinario della Comunità ebraica. Questi, il giorno successivo, si insediò nel suo incarico "nella casa di via Guastalla 19 annessa al distrutto tempio della comunità" dove prese le prime urgenti deliberazioni.

Il 29, intanto, il campo di Bolzano con tutti i suoi prigionieri venne liberato spontaneamente dalle autorità tedesche (qualcuno ricorda che alla porta del campo, ridicolmente, il comandante Titho consegnava ad ogni prigioniero un biglietto di rilascio e dava la mano).

Il 30 aprile gli Alleati entrarono a Milano, a città già liberata, e con loro giunsero la Commissione alleata per i rifugiati, e gli inviati del Joint. Uno degli edifici presi d'assalto dai partigiani in quei giorni era stato Palazzo Odescalchi in via Unione 5, sede di un gruppo rionale fascista. Fu proprio un combattente ebreo ad aver fatto sloggiare gli occupanti: Davide Mario Levi, un milanese di 41 anni, capo partigiano delle Brigate Garibaldi.

All'indomani della Liberazione, la gestione della pubblica amministrazione e della sicurezza, erano contese tra il CLN e gli Alleati. Cantoni pretendeva che dovessero essere le autorità italiane a provvedere immediatamente alla riparazione dei torti inferti agli ebrei, Mortara temeva che questa giusta idea avrebbe ritardato di molto la ricostruzione della comunità e preferì appoggiarsi al comando alleato e ai rappresentanti del Joint, iniziando con alcuni responsabili di questo, e soprattutto con Reuben Resnik, un proficuo colloquio.

Nella seconda settimana di maggio, le autorità (probabilmente quelle Alleate con ratifica da parte del CLN) concessero lo stabile di via Unione 5 alla Comunità ebraica.

Fu l'inizio dell'epopea di Via Unione dove, timidamente, la comunità ebraica di Milano mosse i suoi primi passi dopo le tragedie trascorse. Eugenio ottenne di dirottare verso le villette della scuola ebraica di Via Eupili, rimaste miracolosamente in piedi, e verso Palazzo Odescalchi alcuni vagoni carichi di brandine e materassi, partiti per la Germania, ma fermi allo scalo di Greco. Con l'aiuto dei soldati della Brigata Ebraica di stanza a Milano, i locali dell'edificio furono adattati ai più diversi servizi: sinagoga, dormitori, mensa, ambulatorio, uffici. Via Unione divenne il cuore pulsante della comunità ebraica che si riprendeva dal trauma subito: volontari che lavoravano senza sosta si prestarono a dare assistenza morale e materiale agli usciti dalla clandestinità, a coloro che avevano perso parenti ed amici deportati, ai profughi provati dalle terribili violenze subite che giungevano a frotte dal confine austriaco e a coloro che tornavano dall'esilio svizzero.

Il 17 maggio 1945, vigilia di Shavuoth, Rav Ermanno Friedenthal inaugurò il tempio provvisorio con i tre sefarim (Rotoli della Legge) portati su una camionetta da Giorgio Richetti che da Parma era fuggito verso il Sud passando le linee degli Alleati e che era poi risalito assieme a loro. I sefarim erano quelli in uso nel campo di Ferramonti di Tarsia in Calabria, primo campo di concentramento liberato in Europa fin dall'ottobre del 1943.

Via Unione era bisognosa di derrate alimentari, che mancavano drammaticamente, Eugenio si recherà più volte con camion alleati nelle campagne per cercare farina, riso e verdura per la mensa. Il 22 giugno il prefetto Lombardi decretò la nomina oltre che del Commissario Straordinario anche di un Comitato Provvisorio, in attesa che si svolgessero, entro 90 giorni, libere elezioni. Il Comitato era composto da 11 membri tra cui Eugenio Mortara, Sally e il figlio Astorre Mayer. Da allora, Mortara ricoprì, per 25 anni consecutivi, la carica elettiva di consigliere della comunità, associandovi volontariamente altri impegni sociali, come la cura della casa di riposo ebraica e dell'organizzazione ORT (Organization de Rehabilitation au Travail) per ragazzi intenzionati a frequentare scuole tecniche per avviamento al lavoro.

Il suo atteggiamento fu sempre guidato da un umanesimo profondo e da una grande modestia. I giorni sulla terra di quest'uomo gentile e generoso si conclusero l'11 gennaio 2002. Personalmente l'ho conosciuto solo in età matura, frequentando gli ambienti comunitari e, al sabato, la sua stessa sinagoga in via Eupili 8. Non avevamo modo di conversare, ma io sapevo chi era e che cosa aveva fatto, e lui sapeva chi ero. Corse fra noi una vena di simpatia e di reciproca stima, rafforzata da una lunga intervista che gli feci nel 1991 per conto del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea. Mi colpirono la sua bonomia e il suo sguardo diretto, che dava sicurezza. Da lui ho imparato che la solidarietà è sempre una cosa seria, che richiede impegno, pazienza, perseveranza.